

## D'ANNUNZIO E I DIALETTI ITALIANI

In un bellissimo articolo di recensione al bellissimo libro del Getto su D'Annunzio, il Paratore scrive (a proposito della *Figlia di Iorio*): « E se le *donora* e le *prata* indispongono il lettore [---] » (« Il Tempo » quotidiano, 7 luglio 1972, p. 3).

Ora io non mi sento punto « indisposto » quando leggo in una tragedia (ché tale è la *Figlia di Iorio*) queste forme arcaiche; anzi una patina lievissima di arcaismo (ché diciamo anche noi *le ossa* e *le mura*), dà, a mio vedere, una certa nobiltà ed elevatezza allo stile (già lo Schiaffini osservava finemente che la lingua prosaica e borghese dei *Promessi sposi* non era adatta alla poesia); ma questa è una questione di gusto, su cui è difficile dare un giudizio definitivo.

Ora *prata* è anche nel Pàscoli (*Canti di Castelvecchio*, Zanichelli, Bologna 1924, p. 9): *La « partenza del boscaiolo »: Più fondo scàvano le talpe / nella prata in cui già brina. / È tempo che tu passi l'Alpe / ché la neve s'avvicina.* Il quale dunque merita non meno del D'Annunzio, credo, il biasimo del Paratore (con la differenza che il Pàscoli à scritto mediocri versi, mentre il D'Annunzio ne à scritti di stupendi). Né si può dire che il Pàscoli fosse arcaizzante!

Ma c'è di più. *La Figlia di Iorio* si svolge negli Abruzzi; ora io non ò purtroppo sottomano l'*Ais*. né l'*Ali*. Non è ancora uscito (se mai uscirà). Ma consultando il Rohlfs, *Gramm. stor. della lingua italiana e dei suoi dialetti* (trad. di T. Franceschi) leggo nel vol. II (*Morfologia*), 1968, p. 36, che il plurale del tipo *forna fosa* («fusi»), *grana* («grani», ecc.) « à grande diffusione nei dialetti meridionali ».

Quanto al plurale in *-ora*, sempre secondo il Rohlfs (p. 40), « nell'Italia meridionale questo tipo appare ancor più frequente e vitale » [che negli altri dialetti italiani, compreso il toscano, ove è quasi scomparso G.B.]. Il suo massimo centro di diffusione comprende l'Abruzzo, la Campania rurale, la Lucania orientale e la Puglia da Foggia a Taranto. Per l'Abruzzo il Finamore (*Vocabolario dell'uso abruzzese [parlata di] Lanciano* (Città di Castello 1893) riporta per Palena *pòzzərə, lèttrə* « letti », *tèttrə, fìkərə, lòpərə, pekkàtərə*. Altri dialetti abruzzesi hanno *mùlarə* « muli », *dàitərə* « dita », *nédərə* « nidi », *varélərə* « barili », *marétərə* « mariti ». Scrivendo *dónora* e *prata* dunque il D'Annunzio volle anche dare una patina dialettale, locale, così come fece il Verga per il siciliano, il Fogazzaro per il lombardo, e un poco anche la Deledda per il sardo (né dimenticheremo il *lasciàtem' ire* di Carducci in *Davanti a San Guido: ire, ito* è frequente in toscano, v., p. es., il Tommaseo).

Né del resto è questo l'unico caso.

Ò detto di sopra che il plurale in *-ora* è quasi scomparso dal toscano moderno; ed è vero. Ma c'è il *quasi*. Scrive il Rohlfs (p. 40): « Oggi in Toscana questo tipo [il plurale in *-ora*] appare estinto o presso a morire. Il *Vocabolario pisano* del Malagoli (Firenze 1939) indica per Santa Maria a Monte *pràtora* e *pràtola*. Per Montale (prov. di Pistoia) il Nerucci (*Saggio di uno studio sopra i parlari vernacoli della Toscana*, Milano 1865, p. 19) cita *pràtora, àrcora, ràmorà, pùgnora*; ma saranno forme tratte da

testi non recenti» (dúbito alquanto di quest'ultima affermazione; si noti tra l'altro che il libro del Nerucci è del 1865!).

Ora nell'ode *La tenzone* (*Laudi, Alcione, libro III*, Fratelli Treves editori in Milano, 1917, pp. 56 ss.) leggo proprio a p. 56, al principio della poesia: *Le lodolette càntan su le pràtora / di San Rossore / e le cicale càntano su i plàtani / d'Arno a tenzone*; e gli stessi versi sono ripetuti alla fine, p. 58, inquadrando così il tutto.

Ora quel *pràtora* di San Rossore (San Rossore, per chi non lo sapesse, è vicino a Pisa!) deve riflettere proprio la forma locale citata dal Malagoli (v. sopra); non a caso, credo, D'Annunzio usò *pràtora* trattando di San Rossore, come non a caso usò *prata* e *dónora* nella *Figlia di Iorio*, che aveva a sfondo l'Abruzzo.

Dunque D'Annunzio non conosceva solo splendidamente l'italiano, e fu « il miglior fabbro del parlar materno », ma conobbe anche i dialetti, e seppe usarli a tempo e luogo.

Spero dunque non dispiaccia all'eminente collega e caro amico Paratore se io aggiungo un tenuissimo filo alla trama della gloria di quell'Uomo che non cessa di stupirci.

GIULIANO BONFANTE